

Spartaco Scudieri

IL CATASTO ONCIARIO
di TORREMAGGIORE
(anno 1789)

Il comune di Torremaggiore nel contesto socioeconomico
della seconda metà del '700

I N D I C E

Prefazione	pag.	1
Riformatori e riforme nel regno di Napoli	pag.	7
Il comune di Torremaggiore	pag.	18
Premessa	pag.	18
Situazione generale del circondario	pag.	20
Istituzioni e democrazia	pag.	26
Sanità e misure igieniche	pag.	30
Economia	pag.	35
Il catasto onciario	pag.	40
Il catasto onciario annuale di Torremaggiore - Anno 1789	pag.	50
Tavole esplicative	pag.	57
Impianto catastale	pag.	61
Analisi dei dati catastali	pag.	100
Note	pag.	107

PREFAZIONE

Un potente impulso alla storiografia viene offerto dallo studio dei rapporti economici che notevolmente condizionano il destino dei popoli. Il loro intrecciarsi ed evolversi in un contesto economico di sussistenza, come quello che ha caratterizzato la storia dei popoli fino al dispiegarsi dell'economia di mercato, hanno avuto preminenti ripercussioni sui rapporti sociali.

E', tuttavia, ancora l'economia a dover giocare , negli anni prossimi, un ruolo fondamentale nei rapporti Nord-Sud del mondo, ma si tratta di una economia dai toni più dimessi, più accorta verso altre problematiche sociali e non più rigidamente basata sul calcolo utilitaristico profitto/perdite.

La globalizzazione degli scambi commerciali, le piogge acide sulla Germania, Cernobyl e gli incendi della foresta amazzonica hanno opposto due seri ostacoli al liberismo economico più sfrenato: l'interdipendenza economica e ambientale.

Disastri economici (caduta del dollaro; fallimento di grandi banche che operano in campo internazionale; eccessivo costo di fonti energetiche, ecc...) e ambientali che si verificano in una parte del mondo non possono non avere ripercussioni a livello planetario.

A questo vanno aggiunte le notevoli spinte di associazioni ambientaliste e di volontariato che mantengono viva l'esigenza di una riflessione sull'uomo.

Quest'ultima, latente per un lungo periodo, è riapparsa prepotentemente nel corso del XVIII secolo. L'uomo torna al centro dell'interesse con la sua condizione umana e le sue sfide alla natura attraverso la scienza e la tecnica.

E' in quel secolo che incominciano a dispiegarsi in differenti settori e più diffusamente nuove metodologie di ricerca, sempre più collegate e interdipendenti. Per queste caratteristiche il XVIII secolo rappresenta il periodo che maggiormente ha contribuito a caratterizzare le nostre economie e a segnare, anche per certi aspetti dell'organizzazione amministrativa e fiscale, una chiara rottura con la tradizione che ha informato di sé i secoli precedenti

Le ripercussioni sul vecchio assetto istituzionale non sono state irrilevanti.

Da queste considerazioni sorge l'interrogativo se ci siano stati o no per l'amministrazione centrale e periferica del regno di Napoli, in quel secolo, margini di manovra sufficienti da consentire l'avviamento di una trasformazione delle istituzioni e della sua economia, tale da annullare le non eccessive differenze che pur segnavano il dualismo economico nord-sud.

Per svolgere questa analisi comincio con il considerare la situazione generale del regno all'inizio del '700, per passare poi all'illustrazione dei rapporti sociali e le istituzioni nel comune di Torremaggiore come risultano da atti decurionali inediti, per finire con l'analisi del catasto onciario, del quale si forniscono le premesse dottrinali e l'impianto statistico.

In sede di ricerca, per quanto riguarda la situazione generale dello Stato, sono emerse notevoli analogie con quella degli altri Stati della penisola: le difficoltà economiche, una produzione agricola scarsa per la mancanza generalizzata di nuove sperimentazioni colturali, la proprietà terriera attestata per i 2/3 nelle mani dei nobili e del clero, la popolazione abbruttita dall'ignoranza e dallo sfruttamento della manodopera.

E' nel regno di Napoli che si manifestano i primi sintomi delle nuove spinte riformatrici. Se all'inizio esse assumono toni sommessi con Gianbattista Vico che auspica, all'indomani della congiura di Macchia del 1701, la nascita di un "partito" di letterati, con Giannone esse diventano anticurialismo fino a giungere, con Genovesi, Galiani e Filangieri, a definirsi come nesso stretto e consequenziale tra benessere sociale e riforme economiche.

E' a Napoli, più che altrove, che le nuove idee hanno un impatto drammatico con la realtà. L'arrivo di Carlo III fa sperare in una nuova era: a Napoli c'è finalmente un re che abita a Napoli e nel suo palazzo; e l'entusiasmo di affrontare i vecchi problemi non è celato.

Il dibattito su di essi non manca nei vari salotti della capitale, ma si affievolisce man mano che ci si allontana da essa fino a scomparire quasi totalmente nelle province più lontane e povere del regno.

E' notevole anche la presenza di economisti di grosso calibro ma, per quanti hanno analizzato i problemi sul tappeto e proposto sistemi di sviluppo, è venuto a mancare un dibattito più ampio fino a coinvolgere la piccola nobiltà, che avrebbe potuto diventare l'ossatura di nuove iniziative di sviluppo e sulla quale la stessa corona avrebbe potuto fare affidamento.

Iniziative di trasformazione della proprietà nel pieno possesso avrebbero dato anche un notevole supporto alla piena attuazione del catasto onciario.

"Strumento formidabile e partigiano" per le monarchie, dirà Renato Zangheri, ma svincolato da altre necessarie modifiche del sistema economico.

Molte di esse potevano essere anche attuate dalle amministrazioni locali che

avevano notevoli autonomie. Certo, spesso nei comuni era il barone che in modo più o meno palese faceva pesare la propria autorità, ma sono numerosi i casi in cui gli amministratori locali gli hanno dato battaglia, vincendola, sul piano della legalità.

La spesa in investimenti, come poteva essere quella per la salute, per la pavimentazione di strade, per l'assunzione di un maestro non era impossibile; anche dibattiti in piazza per migliorare la qualità del lavoro e della produzione non erano assurdi. Era necessaria una cultura più generalizzata della spesa per investimenti e questa poteva giungere solo dai nostri studiosi di problemi economici.

Infine, perchè questo si verificasse, era pure necessario che almeno gli intellettuali (come sperava Vico) avessero coscienza di sè e, aggiungo, se non come classe, almeno come categoria proponente un disegno unitario di sviluppo.

L'applicazione del catasto e il concordato con la chiesa hanno dimostrato che la via delle riforme era possibile. Se negli Stati del nord il catasto è stato quasi subito disatteso, nonostante la sue rilevazioni quasi scientifiche, optando i governi per il ritorno ai sistemi precedenti, nel regno di Napoli è sopravvissuto fino all'arrivo dei francesi.

Evidentemente non era vessatorio nei confronti dei meno abbienti: prova ne è la dimostrazione, fatta dal Villani, sulla esistenza di comuni in cui i cittadini erano in talune circostanze esenti dal pagamento delle imposte.

Inoltre, attraverso un' analisi delle modalità utili a determinare il valore imponibile del capitale, si può confermare quanto sostenuto da Carlo Antonio

Broggia : il diretto collegamento che c'era tra le onces e il capitale reale, di mercato, e la ripercussione del 15% che aveva l'applicazione dell'imposta fissa sulla rendita.

Quando le istruzioni regie dicono che le onces devono ricavarsi in ragione di 3 carlini di rendita per ogni oncia di capitale, non fanno altro che fissare (ai fini imponibili) una percentuale del 5%. Questa percentuale è la rendita fissa (stabilita dal governo) che produce il capitale. Infatti 1 oncia ha il valore di 6 ducati e sei ducati il valore di 60 carlini.

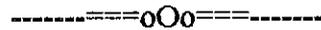
Dalla proporzione $100 : 60 = x : 3$ si ha il valore 5 in percentuale della rendita sul capitale. Non sono contemplate rendite differenziate che potrebbero far scaturire, per il calcolo delle onces, capitali imponibili superiori a quelli reali. Se un capitale reale di 100 ducati producesse una rendita del 7% verrebbe trasformato, nel calcolo delle onces, in un capitale fiscale di 140 ducati.

Infatti: 7 ducati (rendita del 7% su 100 ducati) = 70 carlini che divisi per 3 carlini danno un capitale imponibile di 23,2 onces. Questo capitale imponibile espresso in onces, che avrebbe dovuto essere moltiplicato per l'imposta fissa di 4,5 grana ad oncia, può essere riconvertito in ducati moltiplicandolo per 6. Si otterrebbe un capitale imponibile di 140 ducati che non corrisponde a quello reale e, inoltre, otterremmo un' imposta progressiva che aumenterebbe con l'aumentare del reddito.

Questo sistema di tassazione, se da un lato penalizzava il capitale, dall'altro favoriva le persone aventi solo un reddito da lavoro dipendente: le tasse incominciavano a pagarle realmente chi aveva di più.

Sono presenti, perciò, nel documento catastale studiato, tutti gli ingredienti che avrebbero favorito lo sviluppo di una piccola e dinamica borghesia agricola e la completa distruzione dell'imbardatura feudale che ancora imperversava in assenza di una classe alternativa.

RIFORMATORI E RIFORME NEL REGNO DI NAPOLI



Il secolo XVIII è senz'altro un periodo cruciale e un'occasione di grande svolta per la società napoletana, un periodo di congiuntura favorevole per grandi riforme di cui, però, i pubblici poteri non hanno saputo approfittare fino in fondo. Non che il Risorgimento e, successivamente, le scelte di politica economica del nuovo stato unitario non abbiano avuto responsabilità nell'ulteriore aggravamento dell'assetto economico e sociale del meridione, ma è da ascrivere principalmente a questo periodo la mancata trasformazione o, comunque, la mancanza di una profonda revisione delle regole che pure era possibile, al pari degli altri stati italiani che nel '700 hanno ridisegnato una notevole parte del loro assetto istituzionale ed economico. Insomma, le scelte di Carlo III e del Tanucci non erano le sole possibili in quel contesto.

Le cause del mancato rinnovamento dell'assetto politico e istituzionale sono molteplici e concatenate ma, se prendiamo come assunto che la circolazione delle idee è alla base di qualsiasi trasformazione sociale, allora viene da domandarsi se ci sia stato un ricambio culturale prima e durante il '700.

Il concetto di potenza delle idee e gli effetti connessi alla loro circolazione erano ben noti ai riformisti ma soprattutto ai conservatori (per usare un termine in antitesi a quello che è stato attribuito a coloro che hanno incominciato a prendere coscienza e ad avere una visione più ampia dei problemi sul tappeto).

Un ruolo fondamentale, tra questi ultimi, non si può non attribuirlo alla curia

romana. La mancanza in Italia di un movimento riformatore religioso; la controriforma; l'operato del Sant'Uffizio e la monopolizzazione della cultura (scuole pubbliche di primo e secondo grado non esistevano; c'erano invece scuole parrocchiali e collegi gesuitici) hanno controllato, di fatto, la formazione delle anime e, a volte direttamente, la politica dei governi.

La curia non ha esitato a far leva anche sulla superstizione religiosa: l'emanazione del decreto estremamente liberale che invitava gli ebrei a tornare nel regno di Napoli nella convinzione di poter dare vitalità alle attività commerciali, ha spinto i preti napoletani a subillare la folla paventando un mancato rinnovamento del "miracolo di san Gennaro" e il re fu minacciato di non avere eredi maschi. L'ultimo "auto da fé" con due eretici mandati al rogo, avvenuto in Sicilia, risale al 1724 ¹. Ancora nel 1770 (in pieno periodo di riforme) si vedrà circolare in Toscana un opuscolo edito a Firenze dal titolo "Lettere pastorali e altri avvisi utilissimi per amministrare con frutto la parola di Dio alle genti rozze di campagna....." ². Era indirizzato al clero e il concetto guida che traspare è che le genti rozze di campagna dovevano convincersi che "la povertà e i sudori facilitano e spianano la via al cielo" , "...i poveri lavoranti non debbono più aborrire le fatiche e gli stenti, ma piuttosto animarsi a sostenergli con allegrezza".

Mentre in tutti gli stati italiani ed europei c'era una presa di coscienza da parte di intellettuali, anche religiosi, come Muratori- Genovesi- Galiani, della miseria e degli stenti cui era sottoposta la gente umile e venivano proposte iniziative per favorire la crescita civile ed economica dei cittadini, da parte della curia c'è invece un invito rivolto ai "bracciali" ad accettare il proprio stato di indigenza e

di stenti. Non si tratta, in questo caso, di idee di uguaglianza basate su un maggiore rispetto della dignità umana, ma idee di diversità sociale, economica ed anche umana, se vogliamo, proposte come dogma: una vera eresia.

Il lento affermarsi, perciò, di idee liberali, specialmente nel meridione dove più forte era il legame chiesa-popolo, è stato caratterizzato da una aspra lotta non tanto contro la monarchia quanto contro la curia romana, alla quale, il re di Napoli, ancora in pieno '700, doveva fare omaggio di una ghinea e di una cavalla bianca in segno di riconoscimento della sua suprema signoria feudale.

La giurisdizione territoriale poi, insieme a quella baronale, le conferiva l'assetto di Stato nello Stato con tutte le conseguenze negative sul controllo della delinquenza comune, spesso protetta dall'asilo offerto dalla chiesa. Non è un caso se le idee del giurisdizionalismo e dell'anticurialismo trovano il massimo esponente, in Italia, in Pietro Giannone, un meridionale che propugnava nella sua "Istoria civile del regno di Napoli", pubblicata nel 1723, e successivamente nel "Triregno" un ampliamento della giurisdizione dello Stato a scapito della Chiesa.

Da convinto assertore del potere statale contro le interferenze dell'autorità ecclesiastica, assegnava a quest'ultima solo l'autorità sulle cose spirituali mentre la legislazione civile doveva essere di competenza dello stato. Diverse sfere di azione quindi tra stato e chiesa. Tornano a galla così antiche dispute medievali che tanto hanno travagliato il governo di Federico II di Svevia.

La necessità di creare un potere antitetico rispetto ad un altro ordine, quello baronale, aveva spostato già l'attenzione di Gian Battista Vico (successivamente

alla congiura del principe di Macchia del 1701) verso il bisogno della presenza di un partito di "literati" contrapposto alle possibili violenze della "ima plebs" (quella che ha partecipato alla rivolta di Masaniello) e alla riottosità dei baroni trasformati, ormai, in piccoli tiranni, e formato da modesti cittadini, da nobili di privata fortuna e magistrati disposti a legarsi ad una parte della nobiltà per isolare qualsiasi tentativo di rivolta.³

Anche se siamo ancora lontani dal poter ipotizzare una classe media, dinamica, intraprendente e più aperta alle innovazioni, traspare in Vico l'esigenza di avere un altro centro di potere in funzione di equilibrio e di propulsione di determinate riforme, prescindendo dallo schema di una monarchia assoluta. Che la strada dei "literati" fosse impercorribile fu chiaro al Giannone, che vedeva nella monarchia, si è detto, un nuovo ruolo, contrapponendo la sua capacità riformatrice alle forze centrifughe e conservatrici di feudatari e clero.

La traduzione della sua opera in inglese, francese e spagnolo dimostra come il problema, anche oltralpe, fosse molto sentito. Che uno strato sociale intermedio, in antitesi alle alte gerarchie ecclesiastiche e all'alta nobiltà, fosse necessario era convinto anche il giurista Francesco D'Andrea che, negli "Avvertimenti ai nipoti"⁴ consigliava alla piccola nobiltà di utilizzare la toga per accedere al maneggio degli affari pubblici.

Sostanzialmente per Vico, per Giannone, per D'Andrea ma anche per Paolo Mattia Doria (anche lui autore di una "Relazione sullo stato politico, economico e civile delo Regno di Napoli", pubblicata nel 1710), si avvertiva già, nel primo decennio del '700, la necessità di un governo comunque capace e autorevole,

espresso da "literati" o esercitato in forma assoluta. I salotti dei Valletta, degli Intieri, l'accademia di Medina Coeli e successivamente le lezioni di Antonio Genovesi dalla sua cattedra di economia, erano veicoli di nuove idee, di una cultura nuova che proprio attraverso i dibattiti e le relazioni sociali, lentamente condusse persone colte e letterate, professori universitari, medici, avvocati, esponenti della nobiltà terriera ed anche ecclesiastici a non considerare ormai più gli ordini come autentiche caste.

Non solo. La cultura "nuova", proprio attraverso la polemica anticuriale e, più sommessamente, antibaronale, sviluppò una notevole critica nei confronti dei due ordini privilegiati (quello ecclesiastico e quello nobiliare), facendo perno sul fatto che gli interessi dell'alto clero non coincidevano con quelli del medio e basso clero e che la situazione vessatoria mantenuta nei feudi dall'aristocrazia non era ben vista dalla nobiltà cittadina. A caratterizzare i primi decenni del '700 è anche il difficoltoso tentativo, di Vico e Giannone, di riprendere contatto con la cultura europea dai cui ritmi la censura della chiesa aveva cercato di isolare l'Italia e soprattutto il meridione (Giannone sarà costretto a rifugiarsi fuori d'Italia).

Proprio la traduzione e la circolazione, anche se molto ridotta, di nuovi testi francesi e olandesi fu fondamentale per un dibattito più ampio e per il dischiudersi, nei nostri "riformatori", di orizzonti più vasti. La timida crescita di uno strato di intellettuali sensibili alle varie problematiche, veniva in qualche modo consolidata anche dalla presenza della "libera muratoria" a Napoli (più che negli altri stati italiani), dove la formazione di una loggia (era gran maestro il

principe di San Severo e duca di Torremaggiore Raimondo De Sangro, intimo amico di Antonio Genovesi), sin dal 1730, fece in modo che uomini appartenenti a diversi ceti sociali potessero ritrovarsi a discutere, liberamente maturando, anche attraverso la eleggibilità delle cariche, una specie di prassi democratica.

In una lettera di discolpa del 1751 lo stesso De Sangro scrisse al papa Benedetto XIV che "...gli uomini di qualsivoglia ceto, posta da banda la nobiltà della nascita e la gravità degli impieghi , doveano tra di loro familiarmente conversare e promettersi uno scambievole soccorso in caso di caderne in bisogno: e principalmente mi pareva questa un'ottima cosa per rispetto dei nobili e de' giureconsulti, i quali, siccome tutti gli affari del regno maneggiano, si son mossa contra.....una grande e perpetua guerra, dalla quale poi tutte le discordie e le calamità de' napoletani sono nate..." .

La loggia fu soppressa da Carlo III su pressione di Benedetto XIV nel 1751.

L'arrivo di Carlo III a Napoli nel 1734 e la nascita, finalmente, di uno stato unitario avevano fatto sperare nell'avvento di una nuova era.

Proprio tra il 1734 e il 1740, in seguito alla carestia provocata dalla guerra di successione polacca, che vedrà il regno di Napoli sperimentare dolorosamente la presenza nei suoi confini di eserciti nemici, il tema del commercio fu un tema di prammatica e si studiarono i benefici che l'Inghilterra e l'Olanda avevano ricevuto dallo scambio di merci⁵.

In quegli anni, inoltre, venne pubblicato il "Trattato dei tributi" di Carlo Antonio Broggia, un economista scomodo e isolato che attaccava duramente le dannose svalutazioni (soprattutto per i salariati) e manipolazioni monetarie,

auspicando una politica monetaria improntata alla stabilità della valuta e una politica fiscale secondo la quale "il più forte delle imposte" avrebbe dovuto ricadere "su i ricchi di ricchezze stabili e specchiate" risparmiando così i più deboli⁶.

Anche le denunce dei primi giurisdizionalisti e specialmente del Giannone (che comunque non venne riammesso dall'esilio), non caddero proprio nel vuoto. Il concordato che venne stipulato nel 1741, lungi dall'essere una rivoluzione, introdusse finalmente le prime riforme nei rapporti con la Chiesa, limitando notevolmente il potere di asilo e il numero dei prelati nel regno; né meno importante erano i "pesi" che ora gravavano sul reddito ecclesiastico.

Porta la stessa data un altro provvedimento che, pur con i suoi enormi limiti, voleva gettare le basi per una ripartizione più equa dei "carichi": la pubblicazione delle istruzioni per la formazione del catasto onciario, che presentò al governo i primi grossi ostacoli.

A causa degli effetti del concordato venne effettuata una prima revisione e il 28 settembre 1742 veniva pubblicata l'ultima prammatica con cui si imponeva la compilazione dei catasti entro quattro mesi. Notevoli opposizioni giunsero dai comuni che vivevano con il sistema delle gabelle e invocavano la discrezionalità nell'applicare il sistema catastale o quello gabellare. Il re seppe resistere, però venne introdotta la variante che consentiva ai comuni, che alla luce dello "stato discusso" non riuscivano a coprire le spese con il nuovo sistema, di ricorrere alle gabelle per coprire la parte mancante.

Opposizioni indirette venivano anche dall'apparato burocratico, dai difensori

dei privilegi, dagli avvocati, dai legisti, da proprietari assenteisti; era questa una caratteristica comune a tutti gli Stati che cercavano in quegli anni di mettere un pò di ordine nei sistemi tributari. Nel ducato di Milano, infatti, Pompeo Neri pubblicava una "Relazione sullo stato del censimento nel ducato di Milano nel 1750", in cui lamentava ritardi e pressioni da parte di sobillatori del popolo ignorante; in lui era però anche la convinzione che bisognava stabilire delle tasse non basate sui privilegi passati ma sulla "proporzione geometrica" e che bisognava lottare contro i nemici occulti del censimento.

Questa contrapposizione, secondo lui, era possibile solo svelando ai cittadini il segreto nel quale si erano svolte fino ad allora determinate operazioni fiscali, cercando in questo modo di fare appello alla formazione di una nuova opinione pubblica favorevole alle riforme. Era sotto gli occhi di tutti i riformatori napoletani che il catasto, finalmente ultimato nel ducato di Milano, era servito anche da moltiplicatore richiedendo riforme anche nella organizzazione istituzionale dei comuni.

A Napoli su questo si taceva. Nel 1752 il re , visto che gli operatori procedevano con ritardo, nominò una giunta per valutare la validità del metodo adottato ai fini del rilevamento. La giunta riconfermò il metodo e il re inviò, a spese del governo centrale, dei commissari per accelerare le operazioni di rilevamento dei dati catastali (prammatica del 1753). La maggior parte dei catasti venne così ultimata tra il 1753 e il 1754.

Diversi comuni, però, continuarono a basarsi sul sistema delle gabelle tanto che a Francavilla Fontana il Gatta ,in "Reali dispacci", nota che nel 1778 esse

rappresentavano un normale sistema fiscale. Nel 1754 vennero pubblicate le "Memorie" di Carlo Antonio Broggia, in cui l'autore, in modo isolato purtroppo, non risparmiò critiche alla Camera della Sommaria per l'adozione, nel catasto, dell'unità di misura basata sull'oncia e non, come logica voleva, sulla moneta corrente che era il ducato (queste denunce gli costeranno l'esilio in Sicilia).

Un sistema fiscale che avrebbe solo ingenerato notevoli confusioni (come d'altronde avvenne).

Intanto le riunioni in casa Intieri facevano prendere coscienza della necessità di attuare urgenti riforme a uomini come Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani: proprio Genovesi, da poco giunto a Napoli, vedendo aggirarsi, dalle finestre di casa Intieri, dei villani intorno all'abitazione vestiti di pochi stracci e abbruttiti dalla miseria, si rese conto che i "molocchi" vivevano anche nel regno di Napoli.

Sarà lui che, dalla cattedra di Economia Politica, farà drammatiche ma sommesse denunce sulla necessità di procedere verso trasformazioni soprattutto in campo agricolo. Dopo le carestie degli anni 1764 e 1765 ci fu un aspro dibattito sulla possibilità di abolire gli ostacoli per la commercializzazione dei grani e mentre Genovesi auspicava che il re prendesse immediate iniziative per lo sblocco della situazione, Galiani affermava invece che la libertà di commercio (liberazione delle dogane interne) conveniva a certi paesi e non ad altri.

Anche queste notevoli discordanze tra gli illuministi pesarono negativamente sull'affermarsi delle riforme.

Il tema della educazione fu affrontato a Napoli dopo la pubblicazione del testo di La Chalotais "Plan sur l'education national" del 1763, in cui l'autore

auspicava l'assunzione da parte dello stato del compito di provvedere all'educazione.

Sia Genovesi che Gaetano Filangieri affrontano questi temi in modo più ampio rispetto agli altri avendo alle spalle l'urgenza del reale. La produzione di teorie economiche e monetarie, anche a livello di avanguardia, è stata notevole nel regno di Napoli ma, sostanzialmente, ciò ha prodotto solo una lenta presa di coscienza da parte di pochissimi della drammatica situazione economica e sociale.

La strutturazione economica del regno non fu caratterizzata nè dal mercantilismo nè dalle teorie fisiocratiche: erano assenti tutte quelle misure atte alla libera circolazione interna delle merci (nel 1790 sul territorio del regno persistevano ancora dogane interne) e le regole del Tableau di Quesnay, se adottate, avrebbero evidenziato un capitalismo agrario vincitore nelle campagne e l'agricoltura, unica fonte del prodotto netto, interamente gestita dai capitalisti agrari nelle forme di grande affittanza capitalistica.

Al di là dell'apertura umana di fondo verso le misere condizioni di vita dei contadini, la questione della riforma agraria (Genovesi non parlerà mai di riforma o di legge agraria: "Dio mi liberi " affermava "Io non sono nè sì temerario da pensare a rimedi o impossibili, o pericolosi alla pubblica pace") venne affrontata su un piano prevalentemente sociale senza il sostegno di una articolata analisi economica. La proprietà ecclesiastica entrò in questo obiettivo e la divisione della terra in piccole e medie proprietà coltivatrici autonome venne proposta come la più funzionale allo sviluppo delle forze produttive agricole contro l'assenteismo

della proprietà feudale inibitrice di ogni iniziativa economica.

Ecco perchè sono stati proposte abolizioni di fidejcommessi e manomorte, spezzettamento delle proprietà non adeguatamente sfruttate senza avere, a volte, le idee chiare sulla differenza notevole che esiste tra grande coltura dotata di capitali e grande proprietà di terreni a coltura estensiva.

Il carattere, poi, centralistico che si riscontra nei testi dei nostri riformisti e l'invito allo stato assoluto di intervenire con decisione per avviare un rapido meccanismo di sviluppo agricolo sono i sintomi dell' assenza di una vera borghesia agricola-commerciale che, in caso contrario, avrebbe imposto dal basso, con il suo potere, le necessarie trasformazioni utili alle sue attività e della mancanza di corrispondenza che incontravano le idee dei nostri illuministi in quella parte di società più pronta a recepire nuove prospettive di sviluppo economico e sociale.

Questa debolezza è stata una diretta conseguenza della mancanza di un più vasto dialogo e confronto con tutte le forze presenti sul territorio, compresa l'"ima plebs". La Toscana aveva dimostrato che la pubblicazione del bilancio dello Stato era la via giusta per aprire un dialogo anche con la base. In Francia la forza delle idee illuministiche, grazie anche all'impresa dell'Encyclopedie, che diventa il centro intellettuale e politico della battaglia illuministica, ha saputo imporsi all'attenzione di un vasto ceto emergente già nel 1750. Un fenomeno organizzativo, questo, che non trova riscontro nel vasto regno di Napoli dove la stessa penetrazione delle idee nuove, la battaglia riformatrice, la maturazione dell'opinione pubblica, hanno avuto un carattere molto meno definito e preciso.

IL COMUNE DI TORREMAGGIORE
TERRITORIO - POPOLAZIONE - ISTITUZIONI - ECONOMIA
NELLA SECONDA META' DEL XVIII SECOLO

§ 1 - PREMESSA

Nel corso delle ricerche preparatorie alla tesi è emersa una scarsissima produzione bibliografica relativa alle vicende storiche di Torremaggiore nel secolo XVIII mancando, per questo periodo, anche una pur minima analisi dei rapporti socio economici della comunità in questione. E' pur vera una scarsissima disponibilità di fonti e, per di più, quelle poche a disposizione, ordinate e catalogate nel 1980 da parte di funzionari dell'Archivio di Stato di Foggia, non hanno trovato degna sistemazione in locali idonei e vengono lasciate ad ammuffire negli scantinati del Comune.

La cosa non ha bisogno di ulteriori commenti, se non che questa "negazione" della storia viene espressa attraverso l'incuria e scarsa sensibilità verso documenti, vestigia e avvenimenti di importanza storica, quasi che appartenessero a periodi ormai lontani e nulla avessero a che fare con l'attuale.

Scarso senso storico quindi, e perciò un senso comune di appartenenza andato ormai perduto: da ciò deriva la mancanza di porsi dei torremaggoresi come comunità integrata sia nel campo economico che in quello culturale. A far fronte a questi problemi di fondo sono insufficienti le scarsissime manifestazioni culturali che andrebbero maggiormente incoraggiate privilegiando, almeno in una

prima fase, quelle finalizzate al recupero di una comune tradizione e al rafforzamento della solidarietà tra cittadini.

Nè vanno trascurate, a livello economico, iniziative atte a promuovere una reale cooperazione tra le realtà produttive presenti sul territorio.

Come fonte diretta ho utilizzato il catasto onciario annuale del 1789, depositato presso l'Archivio di Stato di Foggia (inedito). Del primo catasto onciario, consegnato alla 3^a Ruota della Camera della Sommaria di Napoli nel 1743 (inedito), esiste una sola copia presso l'Archivio di Stato di Napoli; l'altra copia che sarebbe dovuta restare a disposizione del Comune di Torremaggiore, non si trova nè presso il Comune nè presso l'Archivio foggiano.

Nessuna copia di catasto è a disposizione del Comune, mentre, presso l'Archivio di Stato di Foggia sono disponibili il suddetto del 1789 e un altro catasto, molto probabilmente del 1790. Entrambi sono rilegati in un unico volume formato A/4. Ho utilizzato anche diverse conclusioni decurionali, raccolte in un volume formato A/3, che vanno dal 1755 al 1802. Quest'ultimo volumme (inedito), sottratto ad una totale rovina se fosse rimasto negli scantinati del Comune, è stato messo cortesemente a mia disposizione dalla direttrice della biblioteca comunale, Dott.ssa De Francesco.

Voglio infine sottolineare che nessuno studio organico è stato fatto, precedentemente, sui testi indicati.

§ 2 - SITUAZIONE GENERALE DEL CIRCONDARIO

Situata a nord-est del Tavoliere di Puglia, Torremaggiore è inclusa nella V^a Locazione (detta di Casalnovo, antico casale a 15 Km dal paese verso Foggia) tra il Regio Tratturo Foggia-L'Aquila, il Regio Tratturo Celano-Foggia, il Braccio Pozzo delle Capre-Fiume Triolo e il Braccio Nunziatella-Stignano.

Erano i tratturi e bracci delle vie d'erba larghe anche 60 passi (circa 111 metri erano larghi i tratturi) attraversati da pecore, animali grossi, carri, locati, pastori, fuscellai, ferrai che dal 29 di ottobre di ogni anno dall'Abruzzo invadevano la piana del Tavoliere e movimentavano la vita dei suoi pochi e scarsamente popolati centri rurali.

Torremaggiore, alla confluenza dei due maggiori tratturi (il terzo, Sulmona-Foggia, scorreva più a sud) era tappa obbligata per questi migranti.

Tutto questo succedeva dall'anno 1447, anno in cui Alfonso il Cattolico, con regia prammatica, istituì la Dogana di Foggia per la mena delle pecore grazie all'impegno del suo ministro Montluber che ne organizzò lo sfruttamento.

Con la prammatica i pastori dell'Abruzzo e del contado del Molise erano costretti a far pascolare le loro greggi nel Tavoliere (più scomodo e difficile da raggiungere rispetto ai più vicini pascoli della campagna romana) in cambio del pagamento di una tassa (la fida, rapportata al numero delle pecore dichiarato dal locato), della concessione del Foro privilegiato del tribunale di Foggia e della libertà da qualsiasi peso feudale nei territori attraversati o concessi a pascolo.

Il rapporto che si instaurava sul territorio del pascolo tra pastori e i massari di

campo, quando non era di reciproca ostilità, era senz'altro precario. Da ospiti obbligati e per la provvisorietà della loro permanenza, non interagivano con la locale economia agricola: tutto era posticcio e provvisorio, a cominciare dagli "scariazzi" (termine ancora in uso per indicare un giaciglio scomodo e lurido) e dalle capanne di giunchi e ferule che li ospitavano.

Le pochissime consuetudini consolidate nei rapporti con i proprietari o affittuari di terre di portata o di terre salde di regia corte erano state oscurate da innumerevoli episodi di violenza o da ricorsi al tribunale di Foggia (competente per i locati) per i continui sconfinamenti di pecore o per sottrazioni di territori alle poste e ai tratturi (numerose furono le reintegre al demanio di territori sottratti alla pastorizia).

L'istituzione della Dogana, nei termini in cui era stata realizzata, si rivelò come una forzatura legata ad una operazione di carattere meramente fiscale: essa fu realizzata non con le caratteristiche dell'investimento ma della rendita fine a se stessa. E se ha portato qualche apparente beneficio all'erario, ha costretto però il Tavoliere ad una plurisecolare desolazione: (numerosi sono stati i casali che si sono spopolati per la concessione dei territori alla pastorizia e i tentativi di ripopolazione con l'istituzione, nel XVIII secolo, dei reali siti di Orta - Ortona - Carapelle, dettero risultati economici molto scarsi per la concessione dei terreni in affitto trentennale); inoltre, le sue due economie, quella pastorale e agricola, non subirono un naturale processo di integrazione e di specializzazione.

Frequenti erano le morie di pecore a causa di inverni particolarmente rigidi che sorprendevo le mandrie allo scoperto: rifugi naturali erano assenti nel

Tavoliere e la costruzione di ovili in pianta stabile poteva essere solo il risultato di un rapporto meno precario con la terra utilizzata a pascolo.

Spese notevoli (come quelle per la costruzione di ovili, laboratori per la lavorazione di latticini , ricoveri per gli addetti e i recinti) potevano essere sostenute dai locati (i proprietari delle mandrie) solo in presenza di un vincolo di proprietà dei pascoli e di un clima di maggiore sicurezza per gli investimenti.

Perciò, proprio perchè i pascoli erano dati in affitto, erano impensabili simili lavori.

Proposte di affrancazione del Tavoliere con la concessione dei territori in proprietà ai locati non sono mai mancate, ma ad uno studio economico particolareggiato e ad iniziative coraggiose e pur possibili, si è preferito, da parte del governo, sempre il solito rito della transumanza, diventato ormai parte della tradizione. Da qui anche l'impossibilità di pensare, per i locati, ad un miglioramento delle razze attraverso gli incroci: le lane del Tavoliere restavano di qualità scadente e adatte solo alla produzione di panni grezzi.

Infine la presenza nel Tavoliere di oltre diecimila persone (tanti erano gli operatori addetti alla transumanza) si traduceva in uno scarso apporto per l'economia dei suoi centri abitati, perchè le materie prime di cui avevano bisogno (soprattutto farina, pane e olio) erano oggetto di scambio con prodotti caseari e pellicce. Neppure la produzione delle lane fungeva da indotto per la loro lavorazione sul posto: a Torremaggiore e negli altri comuni vicini, per tutto il secolo XVIII non esistono manifatture per la lavorazione delle lane.

Nel mese di maggio si verificava il processo inverso: le mandrie venivano

portate sui pascoli estivi, mentre si incrociavano compagnie di lavoratori occasionali che arrivavano nel Tavoliere per la mietitura e battitura del grano e dell'orzo; prodotti facilmente deperibili e bisognosi di numerosi addetti per le enormi estensioni di campi di frumento.

Questa volta confluivano non solo gli abruzzesi non legati alla pastorizia, ma anche e soprattutto gente proveniente dalla "marina" (termine con cui indichiamo i lavoratori di Terra di Bari).

Terra senza uomini era il Tavoliere, ma anche uomini senza terra, se si considera che la stragrande maggioranza delle "terre di portata" (quelle coltivabili) era nelle mani di pochissime persone. In pieno inverno le attività erano molto rallentate e il piccolo commercio locale si bloccava quasi completamente per la situazione delle strade esterne e interne che, non essendo lastricate, scomparivano sotto la violenza delle intemperie.

La vita sociale cittadina era più movimentata non solo per le attività della locale Corte ducale e della Amministrazione municipale ma anche per la presenza di tre confraternite laicali, che avevano numerosi aderenti⁷. Si può affermare che l'ampia adesione ai due sodalizi sia da attribuire non solo a ragioni di culto ma anche alla possibilità di poter sfuggire agli abusi del principe e alla necessità di farsi seppellire nelle cappelle delle confraternite e non nei cimiteri non consacrati esistenti fuori delle mura.

Lo studio dell'attività di queste confraternite andrebbe approfondito anche in termini di rapporti economici stabiliti al loro interno e con il restante della popolazione, visto che, beneficiarie di numerosi lasciti e rendite, affittavano

terreni e case e concedevano prestiti ad un tasso agevolato, all'incirca l'8%⁶.

La Corte ducale era rappresentata da un governatore e giudice coadiuvato da un mastrodatti; generalmente il primo non era del posto e il suo incarico durava un anno. Il governatore partecipava alle assemblee dei cittadini, sottoscrivendo con i decurioni le conclusioni ma senza partecipare alla votazione. Questo ad indicare che la sua presenza aveva una funzione prettamente di controllo sugli atti amministrativi ed anche di garanzia.

Machiavelli nel primo libro dei "Discorsi" afferma: ".....Gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie sorti di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle province non è mai surta alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà..... Dov'è tanta la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti" .

Se l'assolutismo regio auspicato in questo brano si è manifestato in tutte le nazioni nel XVIII secolo con alterne fortune (a Napoli era fallito, come ho precedentemente evidenziato, il tentativo di collaborazione tra i riformatori e la

monarchia), sembra che a Torremaggiore fosse presente una specie di democrazia diretta che si manifestava attraverso la partecipazione di moltissimi capi di famiglia (non tutti benestanti) alle assemblee: in tutto 113 su 728 con una popolazione di circa 4.400 abitanti.

Tanto ho potuto rilevare confrontando i nominativi dei cittadini partecipanti alle assemblee del 1789 con i redditi degli stessi rilevati nel catasto annuale dello stesso anno. A San Severo, feudo come Torremaggiore dei De Sangro, la partecipazione era limitata ai soli cittadini benestanti che assommavano a cinquanta su una popolazione complessiva di circa 16.000 abitanti⁹.

§ 3 - ISTITUZIONI E DEMOCRAZIA

La partecipazione dei cittadini, o almeno di una larga fascia di essi alla gestione degli affari è documentata a partire dall'anno 1611 (ma era senz'altro una prassi consolidata da tempo). L'intervento attivo di tante persone in queste assemblee di piazza ha senz'altro favorito il consolidamento di una prassi democratica che avrebbe prodotto risultati più incoraggianti per l'economia cittadina se ci fosse stato da parte degli amministratori una maggiore attenzione per la realizzazione di idonee infrastrutture .

L'ampia partecipazione ed un'ampia possibilità di autodeterminazione hanno avuto come risultato una totale assenza di moti rivoluzionari a differenza della vicina San Severo. Il riferimento a questa città infeudata agli stessi De Sangro vuole sottolineare solo profonde vicissitudini sociali che l'hanno differenziata da Torremaggiore, distante solo pochi chilometri.

Nel novembre del 1617 il vicerè Duca di Ossuna mandò a San Severo un corpo di 500 Valloni¹⁰ che la tennero sotto assedio dal 25 novembre al 28 gennaio.

Nel 1647 la rivolta di Masaniello fece sollevare anche i cittadini di San Severo con a capo il vescovo mons. Antonio Sacchetti ¹¹. Rivolte scoppiarono anche in altri centri del Tavoliere, ma su Torremaggiore è silenzio. Nel 1799, a seguito di una rivolta antirepubblicana, il 25 febbraio lo Championnet inviò a San Severo il generale Duhesme, che la occupò e saccheggiò.

Anche in questa occasione non ci sono notizie di sommosse a Torremaggiore.

La partecipazione alle assemblee non era limitata alla sola discussione e

all'esternazione del voto sugli argomenti all'o.d.g. ma era estesa alla nomina della carica di amministratore o alla partecipazione di lavori delle varie commissioni che periodicamente venivano istituite per la redazione del catasto annuale, per la formazione dell'annona cittadina, per sindacare l'operato del giudice e del mastrodatti, per la ricognizione e descrizione del territorio comunale e per le verifiche dei lavori appaltati.

Se per alcune commissioni era necessario che gli eleggibili avessero determinati requisiti (probità, essere scriventi, benestanti ed abili) soprattutto per la formazione dell'annona e del catasto, per le cariche di 1°-2° e 3° eletto non era indispensabile saper leggere e scrivere.

Infatti alcuni amministratori per firmare utilizzavano una specie di normografo contenente le lettere del proprio nome e cognome con caratteri a stampa. Inoltre i nuovi amministratori che venivano proposti nell'assemblea non esercitavano il diritto di voto. La data della convocazione e l'oggetto delle assemblee, poi, venivano portati a conoscenza dei cittadini attraverso l'emaneazione dei "banni per la terra" nei tre giorni precedenti a cura del giurato ordinario: essa cadeva immancabilmente nei giorni festivi (domeniche soprattutto e festività religiose importanti, come Natale, 6 gennaio-Epifania, 13 giugno-festività di S. Antonio ecc.), previa autorizzazione del "reverendo vicario foranio per essere giorno festivo", proprio perchè la gente non era nei campi.

Alle riunioni erano altresì presenti il Cancelliere e il Governatore nonchè Giudice della corte ducale di Torremaggiore. Essi non prendevano parte alle votazioni ma ne sottoscrivevano il verbale e questo per dare forza giuridica

all'atto che, sottoscritto anche dagli amministratori, producevano effetti su tutta la popolazione.

A volte, però, la validità dell'atto veniva annullata dal Sacro Consiglio : l'atto di nomina dei nuovi amministratori, per esempio, fatta con riunione dell'otto dicembre 1757¹², venne annullato perchè non conforme al decreto della Reale Camera di Santa Chiara del 26.01.1752 disciplinante le modalità di elezione.

Con lo stesso atto di annullamento il Sacro Consiglio impose anche la riconvocazione dell'assemblea per procedere alla nuova nomina; essa venne riconvocata il 25.12.1757, giorno di Natale, e ciò dimostra che tra la prima elezione dell'otto dicembre, l'annullamento e la riconvocazione dell'assemblea sono trascorsi appena 17 giorni.

Gli amministratori eletti in precedenza e che avevano rassegnato le dimissioni per poter procedere a nuove elezioni, non sono stati riproposti, molto probabilmente perchè avevano già esercitato la stessa carica a cavallo degli anni 1754/1755. Prima di assumere l'incarico, tutti i neo eletti prestano giuramento sul "sacro evangelo" con promessa di esercitare l'incarico per tutto il tempo stabilito (un anno).

Qualche altra considerazione si può fare sul costo delle votazioni e sul "gettone di presenza" agli amministratori: il costo era praticamente zero.

Va ricordato che partiti e organizzazioni politiche non esistevano, il voto non era esteso a tutta la popolazione e che le donne sono state ammesse a questo diritto solo dopo l'ultimo conflitto mondiale. Tutto si svolgeva in poche ore di dibattito.

A partire però dal 1787, fu votata un'indennità al sindaco di 30 ducati per la eventuale difesa che quest'ultimo avrebbe dovuto assumere a favore dei cittadini e contro gli abusi di giudici e mastrodatti pro tempore.

Gli argomenti posti all'ordine del giorno spaziavano non solo sulla elezione degli stessi amministratori ma, come ho detto, anche sulla formazione delle varie commissioni, sulla nomina che annualmente si faceva di un "razionale" (attuale revisore dei conti), per il periodo strettamente necessario, con pieni poteri di "vedere-significare-liberare" la gestione del peculio esercitata dai precedenti amministratori.

Prima di nominare il razionale bisognava tener conto della "lista dei sospetti", che era una specie di indice in cui venivano annotate tutte le persone sotto inchiesta e, perciò, escluse dai pubblici uffici. La nomina del razionale da parte di una nuova giunta era indice di una piena libertà di giudizio che poteva essere manifestata nei confronti dei precedenti amministratori.

La stessa nomina di una commissione di "sindacatori" per la redazione di un rapporto di merito sull'operato del Governatore e mastrodatti (nominati dal barone, titolare della giurisdizione) e da inviare al Regio Consiglio prova che, direttamente, il Comune e, anche indirettamente, il Governo esercitavano un'azione di controllo sul potere giurisdizionale del duca.

§ 4 - SANITA' E MISURE IGIENICHE

La situazione sanitaria dei centri del Tavoliere non era delle migliori: la mancanza di sistemazione dei corsi d'acqua, che d'inverno spesso straripavano lasciando poi ampie pozzanghere che favorivano la formazione di un clima malarico ; la presenza di centinaia di migliaia di pecore ed altri animali in situazioni precarie che produceva una pressione notevole sul territorio a causa delle carogne di animali non bruciate e residui della lavorazione di latticini; la mancanza di cloache o di pozzi neri nei centri abitati e l'inesistenza , pressochè totale, di strade lastricate facevano della Capitanata una delle province più a rischio dal punto di vista sanitario.

Erano molto frequenti le epidemie di colera e la malaria, soprattutto nei mesi estivi, mieteva numerose vittime sia tra i pastori che tra i residenti: nessuno era esente, nè i benestanti nè gli stessi medici. I comuni più a rischio, fatta eccezione per Foggia e Manfredonia, erano quelli situati nella piana, a causa del maggior ristagno dell'acqua.

Mancava, per giunta, una sia pur minima educazione sanitaria tra i cittadini: specialmente nei mesi invernali le strade interne, già fangose e impraticabili, diventavano delle fogne a cielo aperto; a questo andava poi ad aggiungersi la presenza di carogne di animali grossi che venivano lasciati imputridire nel perimetro cittadino e lo scarico di acque di morchia.

Il rischio di inquinamento delle falde acquifere era notevole.

Torremaggiore non aveva problemi della gravità di San Severo che veniva

definita da P.M. Manicone "la mofeta del Tavoliere" o "l'immondezzaio del Tavoliere" ¹³, e se la sua posizione geografica favoriva il deflusso delle acque, per essere situata su una collina degradante poco ripidamente verso la piana, lo stato di salute dei suoi abitanti non era proprio florido.

Da un verbale di arruolamento per la nuova milizia provinciale redatto in data 13 giugno 1783¹⁴ ho potuto rilevare quanto segue. Si dovevano reclutare, a carico del comune di Torremaggiore, n. 18 soldati che, secondo le disposizioni di un regio dispaccio, dovevano essere forniti dalle famiglie più numerose per figli maschi ed uno per ciascuna famiglia.

A fornire i dati relativi alle famiglie più numerose erano i due arcipreti delle due parrocchie, che li desumevano dallo stato delle anime. Erano presenti a quella data n. 2 famiglie con sette figli maschi, 2 con sei, 15 con cinque, 30 con quattro e un numero imprecisato di famiglie aventi 3, 2 e 1 figlio maschi. Su 221 convocati se ne sono presentati 105: di essi 43 erano minori, 9 di età avanzata, e su. 53 giovani sottoposti a visita medica 23 (44%) sono stati esclusi perchè di bassa statura, 2 perchè "cacatici" (affetti da cachessia e quindi da uno stato di notevole deperimento) e 7 (13%) perchè tignosi.

Ecco che alle febbri malariche e a stati di deperimento si associava anche la tigna, causata soprattutto da una scarsa igiene personale e dal vivere in promiscuità con animali domestici. L'acqua era garantita, almeno nei mesi invernali, dalla presenza di tre pozzi del Comune, collegati tra loro da condotte sotterranee in pietra viva e provviste di vani di accesso per la periodica pulizia.

Però tutti i pozzi, nel periodo estivo, per siccità o per scarsa caduta di piogge

nei mesi invernali, restavano quasi privi di acqua. La scarsità di acqua provocava anche problemi di ordine pubblico, perchè frequentissime e comprensibili erano le liti che scoppiavano tra i popolani a causa della necessità di far abbeverare anche gli animali da lavoro.

D'estate erano più frequenti le febbri. Il giorno 22 del mese di agosto dell'anno 1784, in una assemblea venne deliberato di "condattare" un terzo medico generico, perchè i due "fisici" in servizio, essendo entrambi ammalati, non potevano assicurare assistenza alla popolazione in grave difficoltà .

Alla scarsità di acqua si affiancavano le frequenti carestie alle quali si cercava di far fronte con il deliberare , generalmente nel mese di maggio, la formazione dell'annona "cotanta necessaria a questa popolazione", come risulta dai verbali del 27.05.1783, del 30.05.1784, del 22.05. e del 06.08.1786 e del 26.05.1788.

In presenza del Governatore e Giudice della ducal corte di Torremaggiore veniva eletta una rosa di sei cittadini "benestanti, scriventi e abili", tra i quali il Preside della Regia Udienza di Lucera sceglieva due a sua discrezione, conferendo loro l'incarico di esercitare il mandato per la formazione dell'annona.

Veniva stabilita anche la quantità di terre seminate da destinare alla provvista del grano annonario, che andava dalle 150 alle 200 carra (quindi tra le 3.000 e le 4.000 versure) come risulta dai verbali decurionali del 25 maggio 1783 e del 25 maggio 1788.

Va considerato che, pur stabilendo tale quantitativo, alla fine della mietitura e battitura del grano e dell'orzo, a volte il grano ottenuto non corrispondeva alle aspettative e questo metteva in crisi la popolazione.

A rendere difficile l'esistenza c'erano anche i problemi relativi alla sepoltura dei morti. Come ho precedentemente precisato, a Torremaggiore erano presenti tre confraternite all'inizio del '700 (ma alcune di esse erano attive già dal XVII secolo), che assicuravano la sepoltura degli adepti nelle proprie cappelle esistenti nelle due chiese matrici o nelle loro "grance".

Il numero notevole degli appartenenti ai tre sodalizi ha fatto sì che le cappelle delle confraternite fossero quasi subito piene di cadaveri con seri problemi di igiene. La carità cristiana e la necessità di alleggerire il carico su dette cappelle ha spinto il padre Gioacchino della Pietra, "della religione dé reformati" (frati minori) e predicatore quaresimale, a iniziare la costruzione di un cimitero fuori le mura "fuori la così detta Porta di San Severo" nell'anno 1754.

All'inizio il padre si era rivolto alla carità "dei particolari", ma non bastando le loro offerte si rivolse direttamente alle autorità comunali per un contributo finalizzato alla costruzione, nel cimitero, di una cappella con il suo altare. Questo doveva servire a assicurare i nuovi utenti sulla presenza, come per le sepolture nelle chiese, di un altare per officiare messe e recitare preghiere per le anime dei defunti.

A maggioranza di voti venne votata l'8 settembre 1757 la decisione di contribuire con 40 ducati (altri 40 erano stati assegnati l'anno precedente) per la costruzione di dette opere: c'era, evidentemente, chi non era ancora del parere di seppellire fuori le mura. Questa decisione, però, ha senz'altro evitato il rischio di qualche epidemia.

L'aumento della popolazione, poi, ha indotto l'amministrazione pubblica a

votare, il 26 gennaio 1787, per l'assunzione di un "cerusico" (chirurgo) anche perchè, precedentemente e nei casi di bisogno, arrivava da San Severo e spesso con notevole ritardo.

§ 5 - ECONOMIA

Parlare di economia del Tavoliere vuol dire parlare di agricoltura: qui è l'agricoltura l'industria per antonomasia; l'altra, quella della pastorizia transumante è una economia a sè che non ha creato mai un indotto in quella agricola e ha assorbito pochissima manodopera indigena (con la transumanza arrivava tutto ciò di cui la pastorizia aveva bisogno).

"la Daunia è la regione del bestiame.....Nel regno si ricava poco frutto dal bestiame, perchè l'interesse dei padroni di esso suole essere in perpetua contraddizione con quelli delle pasture.....Le nostre pecore sono migratorie, dove che in Inghilterra sono permanenti e domiciliate. Se per alcuni luoghi l'emigrazione è vantaggiosa, è poi certo che da per tutto non si ricava quell'utile che si potrebbe. S'ignorano i buoni principi e le buone pratiche, per aver buona lana e buoni formaggi.....Le pecore hanno un cattivo stallo nella Puglia, ed in 45 anni dal 1745 al 1789 sono avvenute quattro morie a cagione delle nevi e de' freddi eccessivi: il che non sarebbe avvenuto, se i pastori si fabbricassero dei cappannoni aperti in siti opportuni, quali si possono avere dà soli proprietari" ¹⁵ .

Al contrario, era l'agricoltura a richiamare manodopera dagli Abruzzi e, soprattutto, dalla Terra di Bari in occasione del dissodamento del terreno, della semina, mietitura e battitura del grano.

Accanto alle distese di pascoli a perdita d'occhio si accompagnavano enormi appezzamenti seminati a frumento: l'agricoltura si specializzava e si diversificava solo in prossimità dei centri abitati. Le vie di comunicazione quasi impraticabili

e mezzi molto lenti per coprire notevoli distanze per recarsi sul posto di lavoro non consentivano ai contadini, residenti soprattutto nei piccoli centri, di praticare una agricoltura intensiva su vasta scala richiedente l'impiego di una manodopera stabile nell'arco dell'anno, e incentrata sulla vite, l'olivo o il tabacco. Infatti, percorrere 10Km e più all'andata ed altrettanti al ritorno per giungere sul posto di lavoro voleva dire poter prestare non oltre sette o otto ore di lavoro al giorno con un rendimento antieconomico per il datore di lavoro.

Dopo la scomparsa di numerosi casali che popolavano il Tavoliere prima e durante l'attività della Regia Dogana, l'abitudine a risiedere nei centri abitati più grandi era diventata molto forte. Le eccessive distanze dei campi di lavoro non hanno consentito neanche una diversa utilizzazione dei terreni attraverso una rotazione colturale: solo frumento e pascolo.

Al fine di aumentare poi la produzione di frumento si rispondeva non con esperimenti o tentativi per migliorare la fertilità delle terre ma con un aumento della superficie da coltivare, "risicando" terreni alle Poste o ai Tratturi.

A completare il quadro era la presenza del latifondo, soprattutto del barone e della Chiesa: le loro tenute e masserie venivano affittate ai pochi massari (nuovo strato sociale emergente e interessato spesso più a nobilitarsi che a diventare alternativo a quello di baroni e preti).

Lo stesso dicasi per le terre più vicine al centro abitato che, aventi per questo un prezzo più elevato, potevano essere affittate solo dai più facoltosi.

A proposito della proprietà fondiaria di Lucera, scrive il Galanti: "Di tutto questo vastissimo territorio di Lucera pochissimo è coltivato.

I poderi più vicini sono delle chiese, che si affittano a buona ragione, poi vengono quei dè facoltosi del luogo: in ultimo vengono quei dè poveri che sogliono averne di frutto molto poco" ¹⁶ .

A San Severo, ch'è la seconda città della Daunia, appena due soli cittadini avevano un poco di terra in pieno dominio e quella terra non eccedeva le 130 versure: tutto il resto era in mano del barone De Sangro e della Chiesa.

Il comune di Torremaggiore aveva però, una situazione diversa da quella di San Severo e Lucera: i piccoli proprietari, nel 1784, qualche anno prima della indagine economico-sociale fatta dal Galanti nel Tavoliere, erano 310 (calcolati solo sul possesso di vigne-oliveti-difese-territorio e suolo) con una proprietà che poteva andare da un trentale (circa 1.029 m²) a oltre 20 versure (una versura è di circa 12353 m²). Lo stesso comune possedeva un notevole demanio con centinaia di versure anche in vicinanza dell'abitato.

Queste terre venivano date in enfiteusi ai cittadini che, durante l'asta pubblica, offrivano il prezzo più alto e che variava da ducati 1.60 ai 3.30 (quest'ultimi per le terre migliori). A San Severo le terre si affittavano, nello stesso periodo, a 6, 7, 8 e persino a 15 ducati quelle del principe¹⁷. La possibilità di avere terreni in affitto a basso costo e l'accesso alle piccole proprietà aveva favorito la crescita, a Torremaggiore, di una agricoltura specializzata e discretamente estesa.

Al reddito dei terreni si associava anche quello derivante dall'affitto di 3 pozzi (sul grande piano ampio circa 40 versure ed adibito a prato per le fiere, aia e passeggio), 3 forni e 70 ducati da case date in affitto e da un terreno con fornace per la provvista di mattoni e tegole (pur affittati, la spesa per la manutenzione e

sistemazione sia dei forni che dei pozzi era a carico del comune) . Altri introiti derivavano dal pagamento di un pedatico su alcuni beni di maggior consumo. L'imposta sulle lane lavorate di importazione sta ad indicare la mancanza, all'interno delle mura, di manifatture mentre a San Severo e Lucera erano stabilite molte case levantine occupate a vestire di gabbani i contadini e la bassa gente di Puglia ¹⁸ .

Il principale emporio di Torremaggiore era San Severo dove i torremaggioresi andavano a vendere verdure, frutta, aceto, mosto, mele, pali di vigna, cenere e legna. Piccolo commercio, quando le strade lo permettevano. Non mancavano i poveri, però: a partire dal 1783 sono documentati gli "sgravij" a favore degli eredi di cittadini defunti nell'anno in cui il catasto era stato formato e a favore di cittadini che pagavano più del dovuto, di fuggiaschi e di assenti e, dal 1784, anche di soldati e genitori di soldati.

Nel 1783, a beneficiarne erano complessivamente 256 cittadini e capi di famiglia, di cui 103 "poveri" -57 "gravati nell'once"- 6 fuggitivi -3 assenti- 10 morti mentre per i rimanenti 87 cittadini, tra cui molti benestanti, non sono indicate le cause che davano diritto al beneficio.

Nel 1784 erano 308 i beneficiari ma non sono espresse le motivazioni; nel 1785 erano 258, di cui 120 i poveri, 28 perchè presentatisi con il "biglietto del sindaco" e per gli altri nessuna motivazione.

Nel 1786 i poveri sembrano scomparire perchè su 357 ammessi al beneficio degli sgravi c'erano appena 14 poveri e 10 presentatisi con "biglietto del sindaco".

Restano poco chiare le operazioni relative agli "sgravij", soprattutto per la presenza di questi "biglietti del sindaco", non potendosi rilevare a che titolo venissero emessi e per la presenza di molti beneficiari benestanti per i quali non erano espresse motivazioni.

Il capitale finanziario era disponibile solo presso privati: banche non esistevano.

Spesso chi aveva bisogno si rivolgeva o alle confraternite per prestiti ad un tasso dell'8% (a questa fonte attingeva molto spesso anche la casa De Sangro) o a privati. Anche il comune si rivolgeva a privati per prestiti da utilizzare per l'acquisto di grano nelle annate di magra ad un tasso non superiore all'8% (così si deliberava).

IL CATASTO ONCIARIO

Le origini della finanza moderna possono essere fatte risalire, senz'altro, alla economia pubblica delle più importanti città medievali. Le imposte, in queste ultime, erano prevalentemente indirette¹⁹ e si differenziavano tra di loro: gabelle, diritti proibitivi, imposte sul sale ed altre ancora, tutte miranti a colpire gli scambi di merci. Dove era prevalente l'attività mercantile, le imposte indirette ebbero uno sviluppo differente da quello delle città che vivevano attraverso gli scambi con la circostante area rurale.

Mentre nelle prime divennero fondamentali per l'economia dello Stato le imposte sulle importazioni, esportazioni e gli affari conclusi nell'ambito del perimetro cittadino, nelle seconde, con una economia legata essenzialmente ai prodotti dell'agricoltura, prevalevano le imposte sui consumi delle granaglie, delle carni, dei prodotti della pesca e del vino principalmente.

Le imposte dirette, invece, conservarono per lungo tempo un carattere di straordinarietà, facendovi lo Stato ricorso solo per far fronte a necessità impreviste. Già nella prima età comunale era presente una imposta reale per libram riscossa in base alla rendita accertata o presunta, insieme ad una imposta sulle persone per foculares poggiante sul censimento del numero dei fuochi o famiglie.²⁰

Nello Stato meridionale Federico II fece sistematicamente ricorso, nell'ultimo ventennio del suo governo, al sistema delle collectae fondato sulla compilazione di apprezzamenti cittadini di tutti i beni stabili: un sistema perseguito successivamente

anche dagli angioini, come ci informa il De Gennaro.²¹ Ma, secondo il Doren, già a partire dal 1198, il comune di Siena aveva creato "la base tecnica sicura per la riscossione dell'imposta diretta con l'introduzione dell'estimo".²²

L'estimo introdotto in quel comune si basava sulla dichiarazione del patrimonio fatta dall'interessato e controllata da una commissione ad acta al fine di evidenziare non tanto il reddito, quanto l'entità patrimoniale, ivi compresi anche i beni mobili²³.

Non è meno importante, ai fini di una breve analisi dell'evoluzione del sistema catastale, anche la redazione in alcuni comuni del senese di un registro fondiario in cui venivano descritti singolarmente i terreni con il loro valore e reddito presunti, sistema questo utile a facilitare la compilazione dell'estimo.

Un accertamento dei capitali e dei redditi più puntuale dell'estimo senese è senz'altro quello realizzato a Firenze nel 1427 attraverso il catasto. In esso venivano registrati tutti i beni mobili e immobili che possedeva il dichiarante, i redditi, gli oneri, eventuali obbligazioni emesse dallo Stato (a volte, già da allora, lo Stato ricorreva a queste forme di finanziamento del debito pubblico aventi le caratteristiche, però, della straordinarietà).

Inoltre venivano concesse in detrazione dall'imponibile la somma di 50 fiorini per ogni componente del nucleo familiare, fatta eccezione per i componenti della servitù, e gli oneri per fitto di case, per botteghe, per debiti e per i salari dei dipendenti.

Il valore immobiliare veniva determinato stabilendo a priori un rapporto pari a 100 : 7 della rendita. Questa non era una regola fissa perchè venivano utilizzati

anche rapporti più bassi (100 : 20) e in alcuni casi il reddito era calcolato a non più del 2% del valore, se trattavasi di terreni poco fertili o di immobili decrepiti.

Determinato il reddito imponibile al netto delle detrazioni si applicava una imposta di 5 soldi per ogni 100 fiorini, corrispondente allo 0,25%.

Esisteva anche un' imposta sugli uomini aventi una età tra 18 e 60 anni, pari a 5 soldi a testa, se il reddito familiare superava i 200 fiorini e in misura da stabilirsi per ogni singolo caso quando il reddito era inferiore ai 200 fiorini. Erano esentati da questa imposta i "miserabili" ²⁴ .

Ad una imposta reale si affiancava, quindi, una imposta sulla persona o testatico: a questo punto sono presenti quasi tutte le voci del catasto onciario napoletano che sarà realizzato, a partire dal 1739, dal fiorentino (non mi pare una coincidenza fortunosa) Bernardo Tanucci, I° ministro di Carlo III.

Pur rivestendo, in generale, un carattere di straordinarietà, le imposte dirette non erano eccessivamente pesanti in considerazione anche del fatto che molto spesso il patrimonio dichiarato o accertato era notevolmente inferiore a quello reale e poi perchè il capitale mobiliare facilmente sfuggiva, per sua natura, a qualsiasi controllo .

Ma il ricorso sempre più frequente al loro impiego venne accelerato dalla nuova politica espansionistica degli Stati nazionali . Ciò creò anche una notevole confusione tra imposte dirette e indirette con la trasformazione di alcune di queste ultime da straordinarie a ordinarie: è questo, per esempio, il caso dei "donativi" nel regno di Napoli trasformati da straordinari in ordinari , riscossi ogni due anni e finalizzati al pagamento delle spese militari dal 1566 al 1642 ²⁵ .

Le imposte indirette rappresentarono, comunque, il maggior cospicuo delle entrate degli Stati italiani sino ai primi anni del XVIII secolo. Dopo anni di affinamento di tecniche per l'accertamento della proprietà i governi sembrano aver trovato con il catasto un sistema più efficace e stabile di accertamento e imposizione fiscale, che garantisse nello stesso tempo un gettito più sicuro rispetto alle imposte indirette e una ripartizione del carico tributario più equa, evitando differenze eccessive e privilegi non più sostenibili.

Il sistematico ricorso alle imposte dirette per ripianare i bilanci, sempre più gravati nella parte relativa alle spese, non è esente da tentativi, a volte anche malcelati, di boicottaggio da parte di nobili e benestanti. E' questa una caratteristica che accomuna tutti gli Stati italiani che, a partire dai primi anni del '700, si sono organizzati, anche con il ricorso a censimenti, per varare, in via definitiva, lo sperimentato sistema di imposizione.

A Torino, a Milano, a Bologna, a Palermo e a Napoli i governi centrali avevano tutti il problema di vincere le resistenze di quanti erano interessati (nobili, clero e grandi possidenti) a tornare ai vecchi sistemi. In quasi tutti gli Stati il catasto prese lentamente il largo, diventando la sua applicazione quasi una scienza, se si pensa ai catasti particellari piemontesi e milanesi.

In Piemonte esso andò in vigore dal 1738; a Milano, ancora nel 1750, il ministro Pompeo Neri pubblicava uno stato di avanzamento del catasto, denunciando i numerosi tentativi di boicottaggio; nel regno di Napoli la maggior parte dei catasti venne approntata nel 1753, anche se circolari (così dette prammatiche), relative alla sua redazione vennero emanate da Carlo III a partire

dal 1739.

Come per il catasto bolognese, per il catasto napoletano non sono disponibili atti relativi ai lavori preparatori: si sa pochissimo sulle modalità di elaborazione e sulle cause che hanno spinto il governo ad adottare un simile sistema che si differenziava notevolmente da quelli piemontesi e lombardi. Nei proemi delle prammatiche e nei dispacci venne sottolineata la necessità di garantire un sollevamento dei poveri e una maggiore equità fiscale.

Questo era ufficialmente il principio ispiratore, ma ad esso va aggiunto quello, più concreto, di sollevare anche le casse dello Stato. Per quanto attiene agli aspetti tecnici, non sembra infondato sostenere che l'ispiratore sia stato il toscano Tanucci proprio per le moltissime affinità che ha il catasto napoletano (come vedremo) con quello fiorentino del 1427.

Molto si sa, invece, intorno alle discussioni che sono seguite alla sua entrata in vigore e ai dubbi emersi nell'applicazione delle sue norme. Più che a favorire la sua affermazione, molto hanno contribuito ad una sua disattesa le riserve mosse da illuministi napoletani, come Broggia e Genovesi, entrambi economisti di spicco, ai quali hanno fatto eco le proteste degli amministratori di alcuni comuni che avevano chiesto il ritorno al sistema precedente, basato sulle gabelle, perchè il nuovo si mostrava eccessivamente oneroso per la grandissima maggioranza dei popolani.

Questo problema, però, non era generalizzato, perchè, come ha dimostrato l'indagine fatta dal Villani su numerosi catasti della Campania ²⁶, solo in alcuni comuni si verificavano situazioni drammatiche per l'applicazione di imposte che

andavano ben oltre quelle minime consigliate (100 grana per le teste e 4,5 grana per ogni oncia di capitale), a fronte di diversi comuni che riuscivano a stare nei limiti e talvolta ad esentare completamente i cittadini dal pagare le imposte facendo affidamento sugli introiti derivanti da fitti di terreni burgensatici.

Quanti hanno sollevato delle perplessità sul sistema catastale non hanno, però, offerto sistemi veramente alternativi: se Carlo Antonio Broggia ha condannato l'uso dell'oncia come unità di misura per quantificare il capitale imponibile (un' oncia = 6 ducati) ; il ricorso a uno strumento "imbarazzoso" e "disusato" e il calcolo dell'imponibile sul capitale anzichè sulla rendita, non ha saputo andare oltre , nelle sue proposte, la semplice descrizione dei beni e la tassazione delle persone secondo le loro spontanee denunce, con l'applicazione di pene severissime per chi avesse denunciato il falso.

Anche Genovesi aveva sottolineato che il catasto onciario non aveva soddisfatto tutte le esigenze di equità perchè la maggior parte delle terre (quelle dei baroni) erano state esentate, non indicando, però, vie alternative pre raggiungere tale difficile obiettivo.

Sia Broggia che Genovesi avevano sottovalutato nel catasto la forza del principio dell'uguaglianza dei sudditi di fronte allo Stato: senz'altro c'erano ancora dei privilegi da sfaldare e sarebbe occorso del tempo per arrivare ad una equità reale e accettabile (d'altronde anche i beni della Chiesa erano sottoposti al tributo e gli stessi baroni dovevano pagare sui beni burgensatici). La strada era ormai aperta. Ma vediamo brevemente alcune caratteristiche del sistema catastale per poterne poi valutare la portata e l'efficacia.

Per i "sostituti di imposta" dell'epoca era necessario determinare il capitale di ciascun contribuente e, per fare questo, si partiva dalla rendita. Come a Firenze calcolavano il capitale col rapporto di 100 : 7 della rendita o di 100:20, così nel regno di Napoli, secondo le istruzioni governative si fissava l'ammontare del capitale col rapporto di 100:5 e di 100:10 per le rendite derivanti da animali. Erano ,queste, delle rendite fisse e, comunque, un pò più basse di quelle reali dal momento che abbiamo notizie di rendite da capitali che erano pari all'8%. Non credo che si possa dire con il Villani che se un capitale di 100 ducati rendeva il 2% (perciò due ducati) doveva essere iscritto per once 6,2 e questo per le ragioni che emergono dai dati della seguente tabella:

Capitale reale	Rendita	%	Calcolo delle Once	Capitale imponibile	Imposta
			Rendita diviso 0,3 ducati	Once x 6 ducati	Once x 4,5 grana
100 ducati	2 ducati	2	6,2	40 ducati	27,9
"	3 ducati	3	10	60 ducati	45
"	4 ducati	4	13,1	80 ducati	58,9
"	5 ducati	5	16,2	100 ducati	72,9
"	6 ducati	6	20	120 ducati	90
"	7 ducati	7	23,1	140 ducati	103,9

Come si può facilmente confrontare, il capitale imponibile non coincide con quello reale (ad eccezione della fascia con reddito al 5%) e se ne distacca fino a diventare, con l'aumentare della rendita, superiore a quello reale.

Ad un onesto contribuente che avesse dichiarato una rendita di 7 ducati con un capitale reale di 100 ducati i nostri "sostituti d'imposta" avrebbero dovuto

attribuire un capitale imponibile di ben 140 ducati; e, poichè l'imposta di grana 4,5 suggerita dalla prammatica si applicava sul numero delle once (che ricordiamo doveva essere il capitale raggruppato in unità di 6 ducati ciascuna), al nostro mal capitato avrebbero dovuto far pagare una imposta superiore a quella dovuta che era pari a 72,9 grana. Si sarebbe avuto, così, una imposta progressiva non indicata nelle istruzioni e comunque, se così fosse stato, sia Broggia che Genovesi lo avrebbero evidenziato.

Da ciò si dovrebbe dedurre che la rendita dei capitali, ai fini della tassazione, era stata fissata al 5% e al 10% (se trattavasi di animali) e che l'ammontare del capitale imponibile che ne scaturiva non poteva essere differente dal capitale reale o, se si vuole, dal valore di mercato. Ne è prova il fatto che i lavoratori agricoli erano inclusi nella categoria di coloro che possedevano un capitale di 12 once, cioè di 72 ducati: e tale era il loro salario annuale (ammesso che lavorassero per 360 giorni) poichè il salario giornaliero era di grana 20²⁷.

Inoltre nel catasto di Torremaggiore si può notare che tutti coloro che possedevano un cavallo pagavano una imposta fissa, a prescindere dal fatto che il cavallo di un benestante (presumo meglio curato) rendesse il doppio di un cavallo appartenente a un piccolo contadino.

Lo stesso succedeva per gli altri animali; anche per i terreni: si pagava un' imposta unica per tipo di coltivazione a prescindere dal loro rendimento; solo le difese (terreni burgensatici delimitati da siepi per far pascolare, almeno sulla carta, il bestiame grosso e che ci riportano alla memoria le enclosures inglesi) venivano tassate in base alla loro maggiore o minore disponibilità di erba.

Tornano valide le lamentele del Broggia : per lui il procedimento di tassazione si basava sul capitale e non sulla rendita, avendo su quest'ultima solo una ripercussione pari al 15%.

Una percentuale notevole per quei tempi ma che farebbe la felicità di tanti se venisse applicata ai giorni nostri. Giustamente, secondo quanto egli sosteneva, per i possidenti o per coloro che impiegavano denari a prestito o avevano un'impresa, le once dovevano formarsi sulla rendita e non sul capitale. Così facendo, una rendita di 6 ducati realizzava una sola oncia su cui si doveva applicare l'imposta fissa di grana 4,5: questo era quanto si doveva pagare.

La trasformazione in once sulla base dell'entità del capitale consentiva così a coloro che vivevano col solo lavoro prestato conto terzi di pagare, in proporzione, meno di coloro che possedevano beni capitali.

Altra caratteristica che ritroviamo nel catasto fiorentino ed applicata nel nostro è il testatico, una tassa personale che gravava su tutti i capi di famiglia: ne erano esenti le donne, i nobili, coloro che vivevano di professioni legate all'intelletto, come avvocati o notai, i sessantenni e i minorenni; quest'ultimi, però, dai quattordici ai quindici anni pagavano la metà (50 grana).

Ancora: comuni erano le esenzioni di varia natura, prestiti, debiti ed altro. Sono questi i caratteri essenziali del catasto napoletano, ma al di là di essi e della loro applicazione resta da chiederci se un simile "strumento formidabile e partigiano"²⁸ sia riuscito nel suo intento di sollevare i contribuenti più svantaggiati e le casse dello Stato.

Il catasto non è stato e senz'altro non ha voluto essere, nelle intenzioni degli

amministratori, un deus ex machina o una forma rivoluzionaria calata dall'alto in assenza di spinte innovatrici provenienti dalla società e in special modo da una borghesia non ancora cosciente delle sue possibilità.

La sua applicazione, inoltre, non ha rivoluzionato i rapporti di proprietà nè quelli di produzione: secondo alcuni l'imposta unica avrebbe dovuto spingere i proprietari di terreni poco utilizzati a migliorarli per poter giovare di un rapporto produzione /imposta molto più vantaggioso.

Non credo che sia successo questo nel Mezzogiorno perchè la mancanza di capitali ha sempre impedito miglioramenti colturali: se alcune migliorie ci sono state, il loro peso economico è ricaduto principalmente sui mezzadri che a fronte di contratti un pò più vantaggiosi (solo questo offriva la possibilità di migliorare la produzione pagando sempre la stessa imposta) hanno portato, come al solito, l'acqua al mulino dei proprietari terrieri.

Non va dimenticato che, senz'altro, l'applicazione di imposte dirette andava a tutto vantaggio dei più deboli; era però indispensabile accompagnare il varo del catasto con riforme sociali più coraggiose e, soprattutto, con una riforma della proprietà che potesse assicurare il pieno possesso sulle terre.

IL CATASTO ONCIARIO ANNUALE DI TORREMAGGIORE

La presenza, nell'Archivio di Stato di Foggia, del catasto onciario annuale di Torremaggiore, risalente al 1789, è nota solo a pochissimi, mentre sfugge l'idea, che pure dovrebbero avere amministratori e intellettuali locali, di dotare l'Archivio comunale di copie di tutti i documenti storici di Torremaggiore presenti negli Archivi di Stato sia di Foggia che di Napoli.

Per la sua redazione gli amministratori comunali provvedevano a nominare, in assemblea pubblica, 6 cittadini benestanti, probi, capaci e letterati che avrebbero dovuto "levar collette a' cittadini" in collaborazione con gli stessi amministratori, il governatore e giudice della corte ducale ed il cancelliere (complessivamente 12 persone). Quasi sempre, tra i 6 cittadini che venivano nominati, era presente il dottor fisico Colaneri che, proprio per la sua costante presenza in questo organismo, aveva raggiunto una notevole esperienza.

Ad eccezione del cancelliere, che svolgeva anche altri incarichi, tutti i componenti la commissione non erano stipendiati dal Comune; alle spese per il Governatore provvedeva il feudatario. Alla nomina si procedeva a dicembre di ciascun anno precedente quello cui si riferiva il catasto o, al massimo, nei primi giorni di gennaio.

Come per l'ampia partecipazione alle assemblee anche nella formazione della commissione per il catasto si può riscontrare una presenza qualificata di cittadini e ciò esclude la possibilità che venissero riportati dati volutamente non corrispondenti alla realtà. Anche la conoscenza abbastanza diffusa tra i cittadini

delle modalità di compilazione e delle imposte gravanti su ogni capitale è garanzia di trasparenza e correttezza dei dati catastali.

Gli eventuali e, a volte inevitabili errori, li possiamo considerare ricadenti in un grado di accettabilità. La commissione, nel suo compito, era facilitata, per il calcolo delle imposte, da norme giuridiche che erano rimaste ferme al 1739, a 50 anni prima, e addirittura, alcune, al 1639. Alla misurazione dei vari appezzamenti di terreno e alla loro tipologia colturale provvedevano un regio agrimensore e due suoi collaboratori: le rilevazioni venivano poi trascritte in un "libro annuale del compasso" (sfortunatamente di questi libri abbiamo solo la menzione nelle decisioni decurionali e ricerche negli archivi di Torremaggiore e Foggia non hanno dato buon esito).

L'onciario è redatto su carta vergata con lo stemma della cartiera visibile in trasparenza. E' formato da 179 fogli aventi il formato A/4 (cm 21 x cm 29,70) e per ogni pagina sono riportate le notizie di almeno due contribuenti; questi ultimi sono elencati in ordine alfabetico relativo al nome di battesimo (lo stesso principe De Sangro è registrato nelle ultime pagine perchè il suo nome era Vincenzo) e ad esso è spesso anteposto un M.co (magnifico) o un D. (don) a testimoniare il desiderio di nobilitarsi che avevano professionisti (spesso notai) e possidenti terrieri. Al nome e cognome, in caso di omonimie tra contribuenti, veniva aggiunta anche la paternità (se minorenni ed orfani di padre, il nome e cognome della madre). Si riportava, a volte, anche il nomignolo per meglio identificare il contribuente; in pochi casi è indicato esplicitamente il mestiere.

Dopo i dati anagrafici venivano elencati i beni posseduti e le rispettive imposte.

Ciascun contribuente è rappresentato secondo la seguente scheda (nella trascrizione ho utilizzato un sistema più aderente alle esigenze del mio lavoro) scelta per il numero notevole di voci in essa contenute:

Dati identificativi del contribuente	Imposte per voci	Totale imposta
M.co Domenico IUSO massaro		11,06,00
Testatico	1,00,00	
Industria-----14-- *-----	0,70,00	
Industria del fratello-----14-- *-----	0,70,00	
Molino con due muli-----66 2/3--*-----	3,36,00	
Olive-----15-- *-----	0,75,00	
Semina-----v.10-----	2,25,00	
Cavalli-----n. 2-----	0,25,00	
Vacche-----n.20-----	1,50,00	
Bovi-----n.12-----	0,90,00	

I numeri con l' * rappresentano onces che moltiplicate per la tassa fissa di grana 5 danno l'imposta corrispondente.

Le pagine non sono numerate, le ho contate e risultano 358.

Tutti i contribuenti sono raggruppati in tre grandi categorie: 1) cittadini; 2) "forastieri " abitanti; 3) Ecclesiastici. Tra i cittadini sono incluse anche le vedove, le vergini e gli ecclesiastici secolari abitanti. (per loro, secondo le istruzioni, si sarebbe dovuto fare un elenco a parte). Non sono elencate nè conteggiate le eventuali esenzioni (le potremmo chiamare detrazioni d'imposta) per debiti o per opere pie: probabilmente perchè a queste facilitazioni non si ha più diritto (con vantaggio dei contribuenti più deboli perchè ,spesso, i più dotati, grazie a quelle facilitazioni, riuscivano ad eludere il fisco).

Manca anche la collettiva generale, che era una riepilogo delle imposte versate

da ciascuna categoria di contribuenti. Ho potuto mutuare tutte queste notevoli carenze con alcune decisioni decurionali dello stesso periodo che mi hanno offerto due dati importanti: diversi elenchi degli sgravi fiscali con nominativi dei beneficiari e del relativo importo e la formazione di un nuovo stato discusso (bilancio delle uscite) per essere il precedente rimasto in gran parte fermo al 1742 e deliberato nell'anno 1787.

Il nuovo stato discusso, per la sua sostanziale differenza rispetto ai precedenti, dovuta ad una serie di spese che il Governo aveva delegato ai comuni (come ad esempio le spese per il mantenimento dei soldati che ciascun comune doveva garantire), ha notevolmente aggravato i contribuenti.

Conclusione decurionale del 6 gennaio 1787

(formazione del nuovo stato discusso)

Stato discusso anteriore al 1787		Duc.	Stato discusso del 1787	Duc.
A	Spesa "in dies" (rimasta al 1742)	180		600
B	Manutenzione pozzi	20		40
C	Regio compassatore	8		58
D	Per 2 nutrici e 2 espositi (orfanelli)	130	Per 5 nutrici e 5 espositi	120
E	Per due giurati	48	Per tre giurati	72
F	Per tre medici	300	Per tre medici (aum. stipend.)	390
G	Procuratore a Napoli	30		50
H	Assunzione di 1 razionale	6		30
I	Regio cassiere	180*		450
L	Per il cancelliere	30		50
Totale Ducati		832		
Nuove spese non previste nello stato discusso anteriore al 1787				
M			Festività del S. Rosario	50
N			Cause nei tribunali di Foggia e Lucera	20
O			Manutenzione di forni e casa palazzata	60

P		Sindacatori del Governatore e Mastrodatti	28
Q		Per transito di milizie e soggiorno di scrivani del tribunale regio	160
R		Taverna per cavalli dei suddetti	35
S		Per procuratori nei tribunali di Foggia, Lucera e Torremaggiore	47
T		Messe e processioni di penitenza	70
U		Spese di viaggio degli amm.ri	40
V		Al Sindaco per difendere i cittadini dagli abusi del Governatore e Mastrodatti	30
Z		Mantenimento di 18 soldati	21,6
X		Per un notaio	15
Y		Per un chirurgo	140
Totale delle uscite in ducati			2.586,6

* Da l 1787 la riscossione dei tributi è data in appalto.

Riepilogo delle spese per capitoli

Spese di funzionamento (A+C+E+G+H+I+L+N+P+S+U+X)	1.460	56%
Manutenzione e servizi sociali (B+D+F+O+V+Y)	790	31%
Spese forzose (Q+R+Z)	216,6	8%
Spese per festività religiose (M+T)	120	5%
T o t a l i	2.586,6	100%

In questo nuovo stato discusso assumono notevole rilevanza le spese per il funzionamento dell'apparato burocratico. Non ho potuto rilevare quante di esse fossero indispensabili e inevitabili ma, di certo, la spesa di 30 ducati a favore del sindaco per una improbabile difesa che avrebbe dovuto assumere a favore dei cittadini difendendoli dagli abusi del Governatore e del Mastrodatti pro tempore, solleva qualche sospetto; anche la spesa in dies, che rappresenta il 41 % delle spese di funzionamento, lascia qualche perplessità a causa della mancata specificazione dei capitoli più importanti.

Va rilevato, altresì, che la spesa per la riscossione in appalto dei tributi, che

copre il 30% del capitolo di spesa per funzionamento, è una spesa che si poteva evitare: se essa consentiva l'introito immediato dei tributi previsti, con esclusione della percentuale spettante al vincitore dell'appalto e pari al 10%, d'altra parte essa diventava eccessivamente onerosa per la comunità.

Ovunque si cercava di fare a meno degli "arrendatori" (appaltatori per la riscossione dei tributi) e il comune di Torremaggiore poteva farlo impiegando uno dei tre giurati e il razionale. Le somme economizzate avrebbero potuto essere impiegate nell'istruzione elementare, assumendo, come in altre parti, un educatore, e nella pavimentazione di alcune strade interne.

Delle spese relative agli interventi sociali che erano quelle che più tornavano a beneficio della comunità, ben il 67% andavano per condottare i 4 medici (tra cui un chirurgo): anche in questo caso c'è da rilevare una spesa non giustificata per un rapporto medici/numero utenti che non trova riscontro in altri comuni e per i risvolti poco chiari che hanno caratterizzato l'assunzione di un medico imparentato con il sindaco (figlio o fratello), caso questo non sfuggito alla Regia Camera della Sommaria (un organo amministrativo simile alla nostra Corte dei conti).

A fronte di queste notevoli spese, a volte non oculate, va detto anche che i cittadini beneficiarono anche di sgravi fiscali concessi a persone defunte, disperse, soldati e "gravati nell'once"; nel gennaio del 1790 furono 280 i beneficiari, con importi che andavano da un minimo di dieci cavalli (per un ducato occorrevano 1200 cavalli) a un massimo di 5 ducati.

Torremaggiore risulta, perciò, essere un comune che rientra comunque tra

quelli aventi una gestione corretta, e ciò ha consentito ai cittadini di non essere eccessivamente gravati nelle tasse. Queste ultime erano sostanzialmente quelle consigliate dalle prammatiche del 1739 e successive: cioè grana 60 per il testatico e grana 4,5 per ogni oncia di capitale.

A Torremaggiore, nel 1789, la tassa sulle once era di 5 grana, ma essa diventava accettabile se si pensa all'enorme aumento di spesa deliberato l'anno precedente mentre gli sgravi annullavano, praticamente, quell'aumento.

Va sottolineato, inoltre, che l'aumento dell'imposta era stato applicato saggiamente dagli amministratori sulle once (cioè sul capitale, in modo da colpire gli abbienti) e non sul testatico che avrebbe colpito tutti, indistintamente poveri e ricchi.

La notevole disponibilità di territorio demaniale ha consentito a quasi tutti i cittadini di avere in fitto dei terreni seminativi o adibiti alla coltura del tabacco.

Che le condizioni di vita fossero, poi, più accettabili che altrove lo dimostra l'aumento sensibile della popolazione che dai 332 fuochi (circa 1660 abitanti) del 1737 è passata a circa 4.400 abitanti nel 1789, come risulta dalla stessa conclusione che ha deliberato l'aumento della spesa nel 1787.

TAVOLE ESPLICATIVE

MONETE IN USO

DUCATO = 10 Carlini = 100 Grana = 1200 Cavalli

CARLINO = 10 Grana = 120 Cavalli

GRANO = 12 Cavalli

CAVALLO

L'oncia, pari a sei ducati, pur se coniato da Carlo III, era una misura convenzionale. La moneta di conto è stata sempre il ducato.

MISURE DI SUPERFICIE IN USO A TORREMAGGIORE

Nel regno di Napoli le misure di superficie, come quelle di peso e di capacità, variavano da zona a zona e, spesso, da paese a paese pur se distanti tra loro qualche chilometro. A Torremaggiore le misure di superficie, alcune delle quali sono ancora in uso, erano le seguenti:

CARRO = 20 versure = 247.060 m² (per grandi estensioni di terreni)

VERSURA = 12.353 m² (usato per seminativi e difese)

TRENTALE = 1/12 della versura = 1029,4 m² (usate per misurare vigne)

PASSO = 1/60 della versura = 205,9 m² (usato per seminativi e difese)

TESTATICO

In questa colonna è indicata l'imposta di un ducato dovuta dai capi di famiglia; i minorenni con un'età fra 14 e 18 anni pagano la metà (50 grana). Le donne, i preti, i nobili e i miserabili sono esclusi.

I forestieri abitanti pagano, invece del testatico, un jus habitationis di ducati 1,50.

INDUSTRIA

In questa colonna sono inclusi tutti i redditi derivanti dalla professione principale del capofamiglia, dei figli maschi, dei fratelli o altri, facenti parte del nucleo familiare. I minorenni con età compresa tra 14 e 18 anni pagano la metà. Sono escluse le donne e tutte le persone svolgenti libere professioni.

I contribuenti sono raggruppati secondo un reddito annuo presunto, espresso in once, e determinato dalla Regia Camera della Sommaria nel 1639.

Alla categoria con 16 once appartengono: "Speziali di medicina, e manuali, procuratore quando non è notaio";

Alla categoria con 14 once appartengono: " Sonatore, panettiere, azzimatore, cucitore, mandese, carrese, calzolaio, massaro, arte di far carra, ferraio, barbiere, fornaio bottegaio";

Alla categoria con 12 once appartengono: "Vaticale, tavernaio, ortolano, putatore, fabbricatore, armiere, polliere, chianchiere, cernitore, lavorante".

P = Persona che paga la tassa	C = Categoria contribuente	Iposta: è espressa
T = Titolare	12 = 12 once di reddito	in ducati, grana e
F = Figlio	14 = 14 once di reddito	cavalli.
Fr = Fratello	16 = 16 once di reddito	
A = Altri		

AZIENDA

Vi sono inclusi i redditi derivanti da attività commerciali o piccole industrie di trasformazione: fondaci, mulini, commercio di prodotti agricoli.

P = Persona che paga la tassa	C = Categoria azienda	Once=reddito dell'azienda	Imposta: è espressa
T = Titolare	Ng=Negozio grano		in ducati, grana e
F = Figlio	No=Negozio orzo		cavalli.
Fr = Fratello	Nu=Negozio uva		
A = Altri	Na=Neg. aromatici		
	F= Fondaco		
	S = Scarparia		

TERRE COLTIVATE

Sono indicate le coltivazioni nelle seguenti categorie:

S = Semina; **V** = Vigna; **O** = Olivi; **T** = Tabacco; **Or** = Orto.

La quantità è indicata solo per seminativi e vigne: in versure e passi per i seminati e in trentali per le vigne. Per olivi e orto è indicato, nella stessa colonna della quantità " **Q** ", il reddito in once. Per il tabacco è indicata solo la tassa complessiva.

ALTRE TERRE

Vi sono inclusi i terreni per i quali non è indicata, ad eccezione delle difese, nessuna caratteristica. Esse sono :

S = Suolo (probabilmente suoli ricadenti nell'ambito delle mura cittadine e adatte alla costruzione di case);

T = Territorio (probabilmente terreno generico adatto per coltivazioni);

D = Difesa (terreno recintato da siepi ed adibito a pascolo di animali grossi).

RENDITE

Vi sono inclusi le rendite, espresse in onces, provenienti da fitto di case " **Fc** " o da fitto di terreni " **Ft** ".

ANIMALI

Per gli animali sono state adottate le seguenti abbreviazioni:

A e S = Asini; **C** = Cavalli; **G** = Giumente; **B** = Buoi; **V** = Vacche;
Bu = Bufali; **Ca** = Capre; **P** = Pecore; **S** = Scrofe.